



## **Rassegna stampa ragionata**

**Domenica 15 marzo 2026**

- 1. Il migliore inizio di giornata per la politica è sempre un bagno di realtà. Quella vera, non quella costruita con la propria immaginazione.**
- 2. Trump all'attacco sul petrolio, dopo i raid sull'isola di Kharg il presidente sprona i Paesi: inviate navi per liberare Hormuz.**
- 3. L'azione americana e le divisioni dentro l'Europa, nella settimana del Consiglio l'Unione europea avrebbe bisogno di agire in modo unitario.**
- 4. L'Europa è molto esposta alla crisi mediorientale, ma la Commissione UE non ha una strategia per affrontarla.**
- 5. Nessuno si attende mosse sui tassi già questa settimana da parte della Federal Reserve e della Banca centrale europea.**
- 6. Cambia la geografia del debito pubblico italiano, i fondi esteri raggiungono i mille miliardi, siamo attrattivi per investimenti.**
- 7. È uno dei simboli della nuova economia digitale, che tipo di lavoro vogliamo nell'economia delle piattaforme?**
- 8. Nella sanità italiana è iniziato un avvicendamento generazionale di portata storica, destinato a ribaltare tutto nel giro di qualche anno.**
- 9. Il caso dell'insegnante di Alessandria riapre il dibattito sulle difficoltà di tante donne costrette a scegliere tra figli e carriera.**



**<https://youtube.com/playlist?list=PL6kHKFEvqGvZK4nBeB8M0bxkdF--iF49J&si=CwE9djC5bnpYj4-f>**



## **Roberto Napolitano - Il bagno di realtà della politica nei giorni della guerra - Il Messaggero**

Il migliore inizio di giornata perla politica è sempre un bagno di realtà. Quella vera, non quella costruita con la propria immaginazione. **Sarebbe bene non dimenticarsi mai che l'economia mondiale del 2025 ha chiuso l'anno a un ritmo di espansione** segnato da una velocità fortemente ridotta. Ancora prima della guerra in Iran il prodotto interno lordo americano mette a segno nel quarto trimestre una striminzita crescita dello 0,16%. Il **Giappone** conclude l'anno con un dato positivo trimestrale dello 0,33%, ma aveva perso lo 0,65% nei tre mesi precedenti. La **Germania** nello stesso periodo mette a segno un + 0,30%, ma anche qui dopo un trimestre piatto (-0,03%) e ben sei anni di stagnazione-recessione. **L'Italia chiude con un +026% che è in leggera crescita** rispetto al +0,22% del trimestre precedente e quindi, negli ultimi sei mesi dell'anno, accelera a differenza degli altri Paesi tutti dentro questa crescita generale a bassa intensità, ovviamente noi compresi. Potremmo ripeterci, come vogliamo e quanto vogliamo, che **dal post covid a oggi, dopo gli Stati Uniti, siamo andati meglio di tutti** — Spagna compresa — **in termini di crescita per Pil pro capite**, e ovviamente non sbaglieremmo, ma è bene ora invece dirsi come stanno le cose per l'oggi e per il domani. **L'economia italiana è destinata a fare i conti con la crisi dei suoi primi tre grandi mercati tradizionali: Germania, Stati Uniti e Francia.** I fatti ci dicono che l'economia tedesca vive una crisi strutturale e ci vorrà tempo non perché raggiunga i livelli precedenti, ma affinché si rimetta almeno in moto. **L'economia americana si è chiusa in un angolo con le sue stesse mani** grazie alla politica tariffaria senza senso di Trump di cui consumatori e sistema finanziario-imprenditoriale americano pagano oggi un conto molto salato. **La crisi finanziaria francese è un dato pesante acclarato** che si combina a una instabilità politica di livello alto e a una crisi di consumi stagnanti nonostante le fortissime iniezioni di finanza pubblica che fanno accumulare deficit di bilancio quasi doppi rispetto a quelli italiani e preoccupano il mondo degli investitori. **Abbiamo fatto fronte soprattutto alla crisi tedesca con il dinamismo delle nostre imprese** e indirizzandoci verso i Paesi del Golfo dove ormai esportiamo in un anno più di quanto riusciamo a esportare in Cina e abbiamo così sostituito parte della perdita delle nostre esportazioni causata dalla caduta del mercato tedesco. Ora, però, **la guerra mediorientale rischia di fermare anche questi mercati.** Abbiamo accelerato come Europa sulla strada degli accordi commerciali, a partire da quelli con il **Mercosur** che deve però ancora sviluppare una domanda interna solida per cui il tasso di forniture resta comunque basso rispetto alle aspettative e i pagamenti arrivano spesso tardi e male, anche dal Brasile. **Molto interessante potenzialmente è lo sviluppo in India**, ma qui i tempi di costruzione di interscambi rilevanti sono ancora più lunghi. A questo punto, la domanda è: come affrontare una situazione di crisi incombente ancora maggiore dove l'incertezza è tra chi pronostica che arriverà il disastro totale e chi invece scommette su il disastro relativo? La scelta più intelligente che si possa compiere è quella di **predisporsi ad affrontarle con fiducia razionale**, non con la certezza che si auto-ripete di essere al preludio della catastrofe. Perché questo è troppo spesso il gioco della politica che pensa che la catastrofe aiuta il voto mentre invece non aiuta nessuno e manda in crisi tutto il Paese. Punto e basta. **Non conviene a nessuno, sul piano interno, speculare su terreni economici e politici così scivolosi.** (...) Non illudiamoci che **ci sia chi possa realisticamente immaginare con assennatezza quanto duri l'incertezza globale.** Perché, da un lato, la crisi ha alti e bassi con momenti in cui l'onda sembra travolgere tutto perché si increspa e momenti in cui poi si riduce. Dall'altro lato, è **già in atto una crisi di lungo periodo che incide strutturalmente sulla**



**composizione geopolitica e geoeconomica del mondo** e, di conseguenza, anche su quella delle grandi potenze e, a scalare, delle singole nazioni. Tutto ciò ci impone di pensare e operare per vivere al meglio possibile in un mondo totalmente diverso sul piano degli strumenti nuovi di governo, necessari per un altro mondo, che sono tutti ancora da costruire e, dall'altro, nel nostro piccolo, di **impegnarci al massimo per consolidare un posizionamento strategico che ci garantisca se non altro una prospettiva**. Per tutto ciò sono fondamentali la stabilità politica ed economica, che l'Italia vive in assoluta solitudine tra i grandi Paesi europei e quelli anglosassoni, **premiata anche dalle agenzie di rating, negli ultimi giorni Scope e Fitch**. Per le stesse ragioni è altrettanto fondamentale dare seguito, con una pratica comune di pensiero e di comportamento, all'**auspicio costante di Mattarella di una unità multi-partisan nella politica estera** della nazione in presenza di una crisi internazionale che non ha precedenti vicini e deve metterci tutti in guardia. Questo auspicio si rivolge a tutti: alla maggioranza di governo come alle opposizioni. Sarebbe bene che la politica si rileggesse **il discorso del Capo dello Stato a Firenze** per le celebrazioni della scuola di scienze politiche Cesare Alfieri in quei riferimenti pedagogici a non smettere mai di formare classe dirigente. **Partendo dal fatto indiscutibile che c'è bisogno, perché ciò avvenga, di una scuola solida**. Non cresce da sola, come i funghi dopo una notte di pioggia, la classe dirigente di domani.

2

**Lorenzo Cremonesi – Trump all'attacco sul petrolio. Dopo i raid sull'isola di Kharg il presidente sprona i Paesi: inviate navi per liberare Hormuz**  
**Corriere della sera**

La terza settimana di guerra lanciata da Stati Uniti e Israele contro l'Iran inizia con l'**evidente inasprimento e allargamento dei combattimenti**. Le conseguenze in termini di perdite di vite umane, oltre a danni economici e ambientali, stanno assumendo proporzioni gigantesche e appaiono destinate a peggiorare ulteriormente. Quella che agli occhi di Donald Trump e Benjamin Netanyahu doveva essere quasi una passeggiata destinata a concludersi con la rapida caduta del regime degli ayatollah, defenestrati dalla rivoluzione interna incoraggiata dai raid aerei, si sta rivelando una crisi gravissima dai contorni incerti, incontrollati e molto pericolosi. **La giornata di ieri si è aperta con l'allargamento del conflitto al vicino Iraq**, dove le milizie sciite locali finanziate dal governo di Bagdad, ma agli ordini di Teheran, intensificano i tiri di razzi e droni verso gli obiettivi americani e della coalizione occidentale. Già in piena notte un razzo aveva colpito l'ambasciata Usa a Bagdad. **L'allarme ha raggiunto anche la vicina rappresentanza diplomatica italiana**, dove l'ambasciatore e i suoi collaboratori sono stati radunati per alcune ore con elmetto e giubbotti antiproiettile in una stanza-bunker pensata per le emergenze. L'edificio della rappresentanza italiana era già stato rinforzato dopo la caduta del regime di Saddam Hussein nell'aprile 2003 e negli anni insanguinati da terrorismo e attentati che ne erano seguiti. **L'attacco all'ambasciata Usa è stato poi rivendicato dai Kataib Hezbollah**, una delle milizie più note tra la ventina di gruppi armati sciiti che oggi contano circa 200.000 guerriglieri in Iraq. La loro minaccia è rapidamente cresciuta negli ultimi giorni: **il regime di Teheran sta mobilitando i suoi alleati per creare il caos** nella regione. Giovedì prima dell'alba erano stati loro a sparare **il drone verso l'aeroporto di Erbil, dove si trova la base italiana** muro a muro con quella americana. Intanto le stesse milizie minacciano di colpire in tutto il Paese sia gli hotel che i luoghi di ritrovo frequentati dagli occidentali. **Cresce anche il pericolo di rapimenti** e infatti verso sera i diplomatici Usa hanno invitato tutti i cittadini americani a evacuare l'Iraq al più presto. **Continuano intanto sia i bombardamenti congiunti**

3



**israelo-americani** sull'Iran che quelli israeliani contro il gruppo Hezbollah sciita in Libano. **La guerra coinvolge ormai non solo obiettivi militari**, ma anche fabbriche e attività economiche. Sembra che una dozzina di medici e paramedici libanesi sia stata uccisa dai raid israeliani nel Sud del Paese. Una quindicina di operai iraniani pare siano invece morti sotto le bombe israeliane contro la loro fabbrica di frigoriferi e impianti di riscaldamento nella città di Isfahan. **Nella notte tra venerdì e sabato i raid Usa hanno anche preso di mira bersagli militari a Kharg**, l'isola nel Golfo Persico che dagli anni Sessanta è il maggior terminal di Teheran, da cui oggi transita circa il 90 per cento dell'export energetico iraniano. Ma adesso Trump minaccia di allargare il raggio d'azione e colpire i depositi e le infrastrutture energetiche dell'isola se Teheran non dovesse cessare i raid contro le navi cargo che transitano per lo stretto di Hormuz. Non è neppure escluso che il Pentagono non decida di utilizzare le truppe di terra: circa 5.000 marine si sono imbarcati in Giappone sulle navi da guerra dirette verso il Golfo. **Ma la risposta delle Guardie della Rivoluzione iraniana resta di sfida**: i pasdaran intendono attaccare qualsiasi imbarcazione che tenti di «attraversare lo Stretto». Il ministro degli Esteri iraniano, Abbas Araghchi, chiarisce che Hormuz è aperto per le navi dei Paesi che non sono alleati di Washington. A sua volta, **Trump esorta gli altri Paesi a inviare le loro unità da guerra** per contribuire alla scorta dei cargo in quelle acque e menziona, tra gli altri, Gran Bretagna, Francia, Cina, Giappone e Corea del Sud. Portavoce del ministero della Difesa britannico affermano di stare esaminando il dossier. Teheran reagisce invitando i cittadini americani ad abbandonare gli Emirati e le zone attorno alle aziende controllate da statunitensi. In particolare, i droni iraniani hanno già colpito gli Emirati, ma adesso gli attacchi aerei potrebbero prendere di mira le infrastrutture civili su larga scala.

### 3

#### **Sergio Fabbrini - L'azione americana e le divisioni tra Paesi Ue - Il Sole 24 Ore**

L'altro ieri, in un'intervista al *Financial Times*, Kaja Kallas ha detto che «*dobbiamo prendere atto che Trump vuole dividere gli europei*». Invero, gli europei sono divisi da tempo su Trump e la sua rivoluzione. Tale divisione sarebbe superabile, se ci fosse un luogo (un'istituzione) dove ricomporla. Tale luogo, nell'Unione europea (Ue), però non c'è. Mi spiego. **Cominciamo dalla divisione**. Per i governi di alcuni Paesi, di Germania e Italia in particolare, oltre che per la presidente della Commissione europea (anche se quest'ultima cambia facilmente opinione), **occorre prendere atto che il sistema internazionale basato sulle regole non funziona più**. Trump lo ha reso evidente. Per Friedrich Merz, «*non dobbiamo dare lezioni agli americani sulle regole internazionali...che (ormai) hanno un effetto relativamente limitato*». E, comunque, «**il diritto internazionale non c'entra con la guerra in Iran**». Lo stesso Merz aveva difeso la genocidaria reazione israeliana all'eccidio del 7 ottobre 2023, sostenendo che «*Israele sta facendo il lavoro sporco per noi*». Per Ursula von der Leyen, non si può giudicare la guerra in Iran «*dal punto di vista del diritto internazionale*». E, comunque, «*l'Europa non può più essere il custode del vecchio ordine mondiale*». **Giorgia Meloni**, pur riconoscendo finalmente l'illegalità internazionale dell'intervento americano-israeliano in Iran, continua a non prendere le distanze da Trump e dal suo unilateralismo nazionalista. Tale posizione è condivisa dal Partito popolare europeo e dagli altri tre raggruppamenti della destra radicale del Parlamento europeo. **È bene mantenere rapporti con Trump perché l'Ue non dispone della forza economica e politica per agire autonomamente**, vieppiù per garantire la sicurezza dell'Ucraina. L'America deve continuare a rimanere in Europa, attraverso la Nato, come richiesto dai governi dei Paesi



dell'Europa orientale. Di qui, **l'accettazione delle arbitrarie imposizioni trumpiane sui dazi** o sulle spese militari oppure il silenzio sugli interventi americani in Venezuela e oggi in Iran o la timidezza con cui si è risposto agli attacchi dei trumpiani (come Elon Mask) al nostro sistema regolativo dei servizi digitali. Forse c'è una qualche subalternità psicologica (in particolare dei leader tedeschi) nei confronti dell'America, ma soprattutto **c'è l'idea che l'Europa non può fare a meno di quest'ultima**. Per un altro gruppo di governi nazionali dell'Ue, di Francia, Spagna e Polonia, del presidente del Consiglio europeo, **Antonio Costa**, ma anche di governi di Paesi non-Ue come Norvegia e Regno Unito, la guerra in Iran costituisce un attacco ingiustificabile alla legalità internazionale. Per **Pedro Sanchez**, la guerra va contrastata, non solamente per i suoi effetti devastanti (come l'uccisione di 160 bambini iraniani di pochi giorni fa), ma perché peggiora i problemi invece di risolverli. Per **Emmanuel Macron**, che pure aveva "titubato" all'inizio della guerra in Iran, l'intervento americano «è incompatibile con il diritto internazionale», **una posizione infine condivisa da Keir Starmer e Jonas Gahr Store**. Di qui, la decisione di questi governi di non mettere a disposizione degli americani, per le loro incursioni in Iran, le basi militari dei rispettivi Paesi. Questa posizione, all'interno del Parlamento europeo, è sostenuta dai socialdemocratici, dai liberali e dai verdi. Se non si difende la legalità internazionale a Caracas o a Teheran, non si ha la legittimità per difenderla a Kiev. **L'Europa deve accelerare il processo di autonomizzazione, politica e militare, dall'America**. Recentemente **Macron ha proposto una nuova dottrina sulla deterrenza nucleare** del suo Paese, la «*dissuasion nucléaire avancée*», da estendere ad altri Paesi dell'Ue. **Proposta finora accettata da Polonia, Svezia, Danimarca, Grecia, Belgio, Paesi Bassi e, soprattutto, Germania**. Nonostante la nuova dottrina non sia priva di ambiguità (la decisione sull'eventuale uso della deterrenza nucleare rimane comunque nelle mani del presidente francese), essa consente di **superare il fallimento del progetto franco-tedesco** per il "Future Combat Air System" (Fcas). Politicamente, le due posizioni sono distinte, ma non incompatibili. È evidente che gli europei non possono (ancora) fare a meno della Nato per garantire la sicurezza del continente. Ma è anche evidente che l'affidabilità americana non è più scontata. **Gli europei debbono acquisire una loro autonomia strategica dalle scelte americane, attuali e future**, anche sul piano della deterrenza nucleare. La prospettiva di costruire il pilastro europeo della Nato può rappresentare il punto di convergenza tra le due posizioni. Ma ciò che è possibile politicamente, non lo è istituzionalmente. Intorno al tavolo del Consiglio europeo, che si riunirà la settimana prossima, i leader nazionali continueranno ad essere prigionieri dei loro interessi economici e delle loro scadenze elettorali. Difficile che possano individuare una condivisa posizione europea. **Il Consiglio europeo ha spezzettato la politica estera in tante politiche nazionali**, invece di ricondurre queste ultime ad una comune politica europea. Eppure, mai come ora, **l'Ue avrebbe bisogno di agire in modo unitario**, per garantire la propria sicurezza, oltre che per difendere l'ordine liberale internazionale, pur riformandolo là dove è inadeguato. Con Trump, oltre che con Putin, siamo a rischio. Dobbiamo dotarci della forza istituzionale e politica per affrontarlo.

#### 4

### **Stefano Cingolani – Energia, inflazione e crescita: l'Ue non ha “armi” contro l'Iran - IlSussidiario**

L'Europa ha deciso di non partecipare alla guerra contro l'Iran, tuttavia **non può decidere di non esserne coinvolta**. Missili più o meno vagabondi, attentati terroristici, attacchi alle basi



dislocate in Medio Oriente, i rischi non mancano certo, ma il pericolo finora principale si è già materializzato sul fronte dell'economia. "È un attacco all'economia mondiale", ha titolato l'Economist, e l'Europa è senza dubbio l'area del mondo più esposta, persino più dell'Asia, dove la Cina sta seguendo una sua accorta strategia. Ora più che mai è chiaro quanto sia grave la mancanza di una politica energetica comune. **La crisi si manifesta nel balzo dei prezzi del petrolio e ancor più del gas**, la risorsa più importante in Gran Bretagna, in Italia, in Germania e in gran parte del Vecchio continente. Il caro energia non è un effetto soltanto psicologico, non rispecchia solo l'instabilità di una guerra che appare senza una vera strategia e di conseguenza senza una ragionevole fine, ma è la conseguenza di una scarsità dell'offerta. **Gli iraniani hanno intrappolato il 15% del petrolio oltre lo Stretto di Hormuz**, il doppio di quanto era venuto a mancare nelle due crisi degli anni 70. È vero che oggi la produzione industriale è più efficiente e si consuma il 70% in meno di greggio in rapporto al prodotto lordo, però questa efficienza è dovuta anche al maggior utilizzo di gas naturale. **L'America è diventata dal 2019 esportatrice netta**, ma per abbassare il prezzo del metano dovrebbe vendere almeno quindici volte più gas liquefatto (Gnl) di quel che offre ora. E negli States la domanda sta crescendo enormemente anche per **"sfamare" i nuovi giganteschi data center**. Intanto né lo sblocco del petrolio russo, né la vendita sul mercato di una quota delle risorse strategiche dei 32 Paesi che aderiscono all'Agenzia internazionale dell'energia (400 milioni di barili, la maggiore quantità dagli anni 70) hanno abbassato il prezzo del greggio, che si aggira sui 100 dollari al barile. Molti analisti stimano che possa salire tra i 150 e i 200 dollari se Hormuz resterà chiuso di qui alla fine del mese. **Ci sarà pure speculazione, tuttavia l'aumento dei prezzi ha cause oggettive**, soprattutto è una conseguenza di una scarsità relativa dell'offerta. **L'Europa, dipendente com'è, subirà le conseguenze peggiori insieme al Giappone e alla Corea del Sud**. L'America è pressoché autosufficiente. In Asia la Cina ha accumulato enormi riserve, usa moltissimo carbone, ha puntato sulle rinnovabili e compra in abbondanza petrolio russo. L'India invece non è messa bene: l'aumento dei costi ha gonfiato il deficit con l'estero e provoca una svalutazione della rupia. L'Europa si trova di fronte a un trilemma che per ora non ha soluzione. **Energia, inflazione e crescita sono le tre variabili strettamente collegate**. L'aumento dei costi energetici ricade sull'intera catena dei prezzi alla produzione e al consumo, la via maestra per soffocare l'inflazione nella culla è aumentare subito e in modo consistente il costo del denaro, ma così viene soffocato anche il prodotto lordo che è già appiattito mediamente attorno all'1%, sia nell'area euro sia in Gran Bretagna. **La Bce dovrà affrontare il trilemma nella riunione di giovedì prossimo** e c'è da aspettarsi che i "falchi" monetari spingano per un rialzo dei tassi, anche perché prima della crisi i prezzi al consumo crescevano meno del 2%. Italia e Francia rischiano di più. Entrambi i Paesi stanno aprendo – l'Italia con il referendum sulla magistratura, la Francia con le comunali di oggi e domenica prossima – **una lunga stagione elettorale che si conclude nella primavera 2027**. Entrambi sono in procedura d'infrazione per eccesso di deficit, il che limita i loro spazi di manovra. Entrambi crescono molto lentamente e sono danneggiati da un aumento dei tassi. È da attendersi, dunque, che le rispettive banche centrali puntino i piedi. **Resistere non basta, ma ancora una volta l'onere delle scelte difficili pesa soprattutto sulla Bce**, che non ha nessuno strumento per incidere sull'offerta e quindi sul prezzo dell'energia. Il compito spetta all'Unione Europea, la quale però non è in grado di agire come un unico soggetto, nemmeno manovrando le riserve petrolifere. **Se fossero messe insieme, le riserve strategiche europee potrebbero raggiungere quelle americane, che superano i 400 milioni di barili**. La Germania è il Paese che ne ha di più, seguita da Francia,



Polonia, Spagna, Italia e Belgio. Ma procedendo in ordine sparso il potere di mercato resta piccolo e inefficace. **L'Ue si è data una strategia energetica a lungo termine:** uscire dalla dipendenza dagli idrocarburi; il cammino sta rallentando, ma la meta non cambia. Manca però una politica di medio periodo che coinvolga anche il nucleare e riduca la sudditanza da aree ad alto rischio, a cominciare dal Golfo Persico. E non c'è nemmeno un piano a breve termine in grado di affrontare le emergenze. **Eppure in meno di cinque anni ha attraversato tre crisi energetiche:** quella provocata dalla pandemia, quella scoppiata dopo l'invasione russa dell'Ucraina e quest'ultima, la crisi iraniana, che rischia di essere la peggiore. Che cos'altro aspetta l'Europa (e mettiamoci anche il Regno Unito) a muoversi in sintonia e a dotarsi di una strategia comune?

## 5

### **Morya Longo – Banche centrali, la mossa delle 5 big pronte a evitare lo choc dei mercati – Il Sole 24 Ore**

Nessuno si attende mosse sui tassi già questa settimana da parte della Federal Reserve e della Banca centrale europea, che mercoledì e giovedì terranno le prime riunioni di politica monetaria post-guerra in Iran. Troppo presto per prendere decisioni. Troppo incerto lo scenario. **Troppo "fresco" il rialzo del prezzo di gas e petrolio.** Ma il probabile nulla di fatto di questa settimana sarà amaro: **il mercato è ormai convinto che entrambe le banche centrali saranno prima o poi costrette a fare una virata robusta** nella loro politica monetaria, per far fronte al probabile aumento dell'inflazione causato dalla crisi energetica in atto. I futures ormai hanno quasi azzerato le aspettative di tagli dei tassi da parte della Fed nel breve periodo (due settimane fa ne erano attesi due nel 2026, con una certa possibilità che diventassero addirittura tre) e **prevedono uno o due rialzi del costo del denaro di 25 punti base da parte della Bce dopo l'estate.** Il film l'abbiamo già visto quando la Russia invase l'Ucraina nel 2022: le banche centrali aspettarono ad alzare i tassi, perché l'inflazione arrivava dal rincaro energetico e loro pensavano fosse temporanea, ma poi furono costrette a fare una brusca inversione a "U" e a stringere la cinghia velocemente. **Furono dolori per tutti.** L'inflazione, si capì alla fine, anche se era nata dal rincaro di gas e petrolio, si era poi infilata in tutti i gangli dell'economia diventando strutturale. Aveva contagiato tutto come un virus. La domanda che il mercato si pone è come si comporteranno Fed e Bce questa volta. Reagiranno velocemente? O no? Mercoledì e giovedì, quando Christine Lagarde (Bce) e Jerome Powell (Fed) parleranno in conferenza stampa, arriverà forse qualche indicazione. **Nell'arco delle stesse 24 ore si riuniranno poi Bank of Japan, Bank of England e Banca centrale svizzera.** Sul mercato fioccano già le previsioni: nessuna mossa questa volta, ma la virata potrebbe prima o poi arrivare. **Ma tutto dipende dal prezzo del petrolio.** Dal qui bisogna dunque partire. Dopo aver sperato sulla guerra-lampo, il mercato si sta orientando su una durata media del conflitto e del blocco dello stretto di Hormuz, da cui passa circa il 20% del fabbisogno mondiale di greggio e una quota simile di gas naturale liquefatto. **Così le aspettative sul prezzo del petrolio sono salite:** per ora hanno infatti ottenuto miseri risultati sia la decisione dell'Agenzia internazionale dell'energia di rilasciare sul mercato 400 milioni di barili sia le promesse di Trump di terminare la guerra in fretta e di scortare le navi che passano da Hormuz. Il prezzo del Brent anche venerdì ha infatti sfondato al rialzo i 100 dollari al barile. Capital Economics sottolinea come il mercato delle opzioni stimi una probabilità su 5 che il greggio **resti a 100 dollari o anche sopra in un arco temporale di tre mesi.** Ma c'è chi ipotizza scenari ben



peggiori. Goldman Sachs, per esempio. Pur considerando come scenario base un prezzo del petrolio Brent che si attesta in media su 75 dollari nell'arco di 3 mesi, su 73 in sei mesi e su 71 in 12 mesi, la banca d'affari stima gli effetti anche di scenari più estremi. **Qualora lo stretto di Hormuz restasse inagibile per 30 giorni il greggio potrebbe arrivare a 130 dollari al barile**, ma se restasse bloccato per 60 giorni allora si potrebbero toccare vette di 150 dollari. Tutto, insomma, dipende da quanto a lungo resterà bloccata (anche parzialmente) quell'arteria del commercio mondiale di petrolio e gas. **Questo avrà ripercussioni sull'economia**. Secondo le stime di Pictet Am, un aumento duraturo del 30% del prezzo del petrolio **ridurrebbe il Pil dell'Eurozona di circa lo 0,4%**, mentre avrebbe un impatto quasi nullo sugli Stati Uniti, e **aumenterebbe l'inflazione di circa lo 0,7%** in entrambi i blocchi economici. Per gli Stati Uniti Goldman Sachs ha invece già abbassato le stime di crescita economica del 2026 (dal 2,5% al 2,2%), ha aumentato al 25% le probabilità che arrivi una recessione e ha alzato le previsioni sull'inflazione dal 2,2% al 2,4% a fine anno. **Per quanto riguarda l'Eurozona, gli effetti sono ancora più duri**: il Pil nel 2026 salirà solo dell'1% (non più dell'1,2% come previsto prima) e **l'inflazione salirà fino al 2,9%**. Ma se si verificassero gli scenari peggiori, allora anche le stime verrebbero riviste al ribasso. **Se a pagare il conto di questa situazione sono famiglie e imprese, a trovarsi in difficoltà sono anche le banche centrali**. Perché il rallentamento le spingerebbe a tagliare i tassi, per stimolare l'economia. Ma questo farebbe perdere il controllo dell'inflazione. **Se invece Fed, Bce e C. rialzano i tassi, hanno qualche chance di abbassare il costo della vita ma con lo scotto di dare all'economia il colpo di grazia**. Secondo gli analisti di Deutsche Bank già giovedì la Bce farà capire *«di essere pronta ad agire per evitare che si ripeta lo shock inflattivo del 2022-23»*. Invece Commerzbank *«non si aspetta rialzi dei tassi quest'anno nei due scenari più probabili»*. **Non resta che attendere**. E navigare a vista.

## 6

### **Claudia Luise – Cambia la geografia del debito pubblico i fondi esteri raggiungono i mille miliardi – La Stampa**

Cambia la geografia del debito pubblico italiano. Nel 2025 è cresciuta in maniera marcata la presenza degli investitori stranieri e delle famiglie, mentre **si è ridotto il peso della Banca d'Italia** rispetto agli anni del quantitative easing e la crisi del 2012. Su 3.095,5 miliardi di euro complessivi, **la composizione dei sottoscrittori di bot e btp vede al primo posto gli investitori stranieri**, con 1.061,8 miliardi, pari al 34,3% del totale. Seguono le banche italiane con 622,2 miliardi (20,1%), la Banca d'Italia con 574,1 miliardi (18,6%), le famiglie con 448,9 miliardi (14,5%) e i fondi d'investimento con 386,9 miliardi (12,5%). E quanto emerge da una ricerca del **Centro studi di Unimpresa**, secondo cui il confronto con il 2024 evidenzia soprattutto **la forte crescita della componente estera**. Gli investitori stranieri sono passati da 916,0 miliardi a 1.061,8 miliardi, con un aumento di 145,8 miliardi in un solo anno: dal 2022 al 2025 gli investitori stranieri hanno portato oltre 330 miliardi aggiuntivi sul debito italiano, segnando un ritorno di fiducia dei mercati internazionali. Nello stesso periodo si riduce la presenza della Banca d'Italia, scesa da 642,1 miliardi (21,6%) a 574,1 miliardi (18,6%), con una diminuzione di oltre 68 miliardi. **Crescono invece le famiglie, che aumentano le loro detenzioni da 417,5 miliardi a 448,9 miliardi**, cioè +31,4 miliardi. In aumento anche le banche italiane, passate da 596,6 miliardi a 622,2 miliardi (+ 25,6 miliardi), mentre i fondi d'investimento registrano un lieve calo da 394,7 miliardi a 386,9 miliardi. Per quanto riguarda le banche, il dato del 2025 va letto anche alla luce di un confronto storico. Gli istituti di credito



italiani detenevano circa 195 miliardi di titoli di Stato nel 2000, pari al 14,4% del debito pubblico. La loro esposizione è cresciuta progressivamente negli anni successivi, soprattutto durante la crisi del debito sovrano europeo, fino a raggiungere il picco nel 2013, quando le banche possedevano il 30,6% del debito complessivo. **Negli anni successivi si è avviato un progressivo ridimensionamento della quota degli istituti di credito**, una riduzione graduale che ha **consentito al sistema bancario di diminuire l'esposizione verso il debito sovrano** senza creare tensioni sul mercato dei titoli di Stato. «Negli ultimi anni - evidenzia il presidente di Unimpresa, Paolo Longobardi - la base dei sottoscrittori si è progressivamente diversificata **È un segnale importante di maturità del mercato dei titoli di Stato italiani e di fiducia complessiva verso il Paese**, dimostra che l'Italia riesce ad attrarre capitali sia all'interno sia all'estero». Allo stesso tempo, aggiunge, *«la graduale riduzione del peso della banca centrale indica che il mercato è in grado di assorbire l'offerta di titoli senza dipendere in modo eccessivo dagli interventi delle autorità monetarie».*

7

### **Leonardo Becchetti – La loro tutela passa dalla politica e dal nostro "voto col portafoglio" - Avvenire**

La decisione di qualche tempo fa dei giudici di **mettere sotto controllo giudiziario Glovo**, contestando paghe troppo basse e forme di sfruttamento dei rider, non è soltanto una vicenda giudiziaria. **È un segnale che riporta al centro una domanda più generale: che tipo di lavoro vogliamo nell'economia delle piattaforme?** Negli ultimi anni la logistica dell'ultimo miglio - consegne a domicilio, food delivery, pacchi urbani - è diventata **uno dei simboli della nuova economia digitale**. Ma dietro la comodità di un pasto che arriva in pochi minuti si nasconde spesso una realtà **molto meno innovativa di quanto si pensi**: lavoratori frammentati, redditi incerti, tutele ridotte, costi e rischi scaricati su chi pedala o guida per la città. Il paradosso è che proprio questo settore dovrebbe essere il più facile in cui garantire diritti. A differenza di molti comparti manifatturieri, infatti, **la logistica dell'ultimo miglio non può essere delocalizzata**. Una fabbrica può essere spostata dove il costo del lavoro è più basso. **Una consegna a domicilio no: deve avvenire qui e ora, vicino al cliente**. Non esiste una minaccia credibile del tipo *"se aumentano i salari spostiamo la produzione all'estero"*: Eppure proprio qui si sono formati i nuovi proletari delle città (fuori dalle fabbriche nelle strade delle nostre città). **Il vantaggio competitivo delle piattaforme non è l'impossibile delocalizzazione, ma la traslazione del rischio**. Molti costi vengono trasferiti sui lavoratori: **mezzi propri, manutenzione, assicurazioni incomplete, tempi di attesa non pagati, incertezza sui turni e sui guadagni**. A questo si aggiunge la gestione algoritmica: punteggi reputazionali, assegnazione delle consegne e accesso al lavoro dipendono da meccanismi opachi che difficilmente possono essere contestati individualmente. Non esiste (o almeno non è immediatamente accessibile) un datore di lavoro in carne ed ossa e i lavoratori devono relazionarsi con una piattaforma digitale. La domanda allora diventa inevitabile: **se questo lavoro non può essere spostato altrove, perché non riusciamo a garantire tutele minime?** Non esiste pertanto **nessuna scusa e nessun alibi per l'assenza di un intervento regolatorio delle forze politiche**. In diversi Paesi europei e occidentali si è intervenuti in modo deciso. La **Spagna, con la cosiddetta Riders' Law**, ha introdotto una presunzione di subordinazione per i rider, rendendo più difficile l'uso sistematico del lavoro autonomo per ridurre tutele. **Nei Paesi Bassi** alcune sentenze hanno riconosciuto che i rider **operavano di fatto come dipendenti**.



Nel **Regno Unito la categoria intermedia di worker** garantisce diritti minimi come ferie pagate e salario minimo anche senza pieno status di dipendente. Negli Stati Uniti, a **New York, è stato fissato un compenso minimo per i lavoratori** delle piattaforme di consegna. Se c'è tanto voglia di salario minimo nel nostro paese (almeno da parte dell'opinione pubblica e delle forze politiche) perché non iniziare da qui dove la misura è più efficace e possibile? Magari a partire da alcune metropoli e sindaci illuminati che seguono l'esempio di New York **Anche l'Unione Europea si sta muovendo in questa direzione, con la nuova direttiva** sul lavoro tramite piattaforme che introduce criteri per presumere l'esistenza di un rapporto di lavoro e rafforza la trasparenza sugli algoritmi. Al solito poi **le direttive vanno recepite dagli stati membri e questo non avviene sempre pienamente e speditamente**. Nulla è semplice come potrebbe sembrare. Se una piattaforma fosse monopolista, potrebbe provare a scaricare il costo di maggiori diritti sui ristoranti e sui clienti finali. In altre parole, potrebbe aumentare le commissioni o i prezzi delle consegne. **Quando invece il settore è almeno in parte competitivo, questo trasferimento diventa molto più difficile**. In **Italia** operano diverse piattaforme - da Glovo a Just Eat, fino ad altri operatori - e la concorrenza rende meno facile scaricare interamente i costi sugli altri attori della filiera. Una parte dei maggiori diritti deve allora essere assorbita dalle imprese stesse. La concorrenza dipende non solo dai ristoratori ma anche da noi. **Il nostro voto col portafoglio al solito conta e possiamo decidere di votare contro le consegne a domicilio** o anche di premiare con le nostre scelte il vettore che assicura maggiori diritti, creando dunque un vantaggio più etico per l'impresa del settore più socialmente responsabile. In questo senso **la tutela dei rider non è solo una questione di diritto del lavoro, ma anche di qualità della concorrenza** (e di voto col portafoglio). Un mercato in cui le imprese competono comprimendo diritti e scaricando rischi sui lavoratori non è un mercato innovativo: è un mercato distorto. Le soluzioni dunque ci sono e sono praticabili. Un primo passo potrebbe essere **introdurre un "pavimento" di diritti universali per chi lavora nelle consegne**: assicurazione, contribuzione previdenziale minima, copertura per malattia e infortuni, compensi che tengano conto anche dei tempi di attesa. Un secondo passo riguarda **la trasparenza degli algoritmi**: se un software decide chi lavora e quanto guadagna, deve essere possibile capirne i criteri e contestarne le decisioni. **Una parte della risposta, lo ribadiamo, riguarda anche noi cittadini**. Ogni volta che utilizziamo un servizio di consegna partecipiamo, nel nostro piccolo, a un modello economico. **Scegliere servizi che rispettano il lavoro, premiare imprese che garantiscono condizioni dignitose**, accettare che una consegna possa costare qualche euro in più se questo significa diritti e sicurezza per chi la effettua. E dobbiamo ricordarci che il voto col portafoglio è meglio della nostra episodica generosità nella mancia perché il primo ha una forza politica di cambiamento delle regole del sistema, la seconda no. **La logistica dell'ultimo miglio è il banco di prova di un nuovo equilibrio tra innovazione e dignità del lavoro**. Se non riusciamo a garantire tutele di base in un settore che non può delocalizzare, il problema non è economico. **È politico e culturale**. Ed è una sfida che riguarda tutti: istituzioni, imprese e cittadini.

## 8

### **Michele Bocci - Più giovani e più donne i medici preparano il cambio della guardia-Repubblica**

Arrivano i giovani, principalmente donne, e i colleghi più anziani si fanno da parte. Nella sanità italiana è iniziato un avvicendamento generazionale di portata storica, destinato a ribaltare



tutto nel giro di qualche anno. Non si dirà più che mancano i medici, ma che ce ne sono troppi. Dopo gli allarmi per l'invecchiamento di una categoria professionale che negli anni scorsi si è retta grazie a persone nate a cavallo tra i Cinquanta e i Sessanta, **cambia tutto e succede principalmente per due fattori**. Intanto, proprio quest'anno è stata **superata la cosiddetta "gobba pensionistica"**. Il numero delle uscite dei medici andrà quindi a calare, dalle 14 mila del 2025 fino alle 8 mila del 2030. **I dati della Federazione degli Ordini dei medici (Fnomceo)**, del resto sono eloquenti: gli iscritti più numerosi (60 mila) sono i camici bianchi che hanno tra i 70 e i 74 anni, quindi in gran parte sono già andati in pensione. **A seguire ci sono quelli tra 65 e 69, (52 mila) che lasceranno quasi tutti da qui a 5 anni**. Proprio prendendo come orizzonte un quinquennio, **si può analizzare il secondo fenomeno che sta spingendo il cambiamento**. E cioè **l'aumento dei posti alla facoltà di Medicina, che resta comunque a numero chiuso**. Un tempo, fino al 2010, c'era spazio per 7 — 10 mila nuovi iscritti ogni anno. Nell'ultimo periodo i posti sono più che raddoppiati. Tenendo conto che per arrivare alla laurea ci vogliono, quando tutto va bene, sei anni, in totale da adesso al 2030 concluderanno gli studi in ben 81 mila. Nello stesso periodo, andranno in pensione in 51 mila (numero al quale ci sarebbero da aggiungere coloro che lasciano il sistema sanitario per altri motivi). **Il saldo fa 30 mila medici in più e ribalta il paradigma visto fino ad ora**. Certo, bisogna considerare che chi si laurea poi deve studiare ancora, quattro o cinque anni per diventare ospedaliero e tre per fare il medico di famiglia. Ma si possono svolgere alcuni lavori anche con il solo titolo universitario, e la legge ormai prevede che gli specializzandi possano in servizio negli ospedali già prima di concludere il loro percorso di studi. **Regole simili riguardano chi fa il tirocinio per diventare medico di famiglia**. Dai dati della Federazione degli Ordini si vede in modo chiaro come si siano ribaltate da tempo le proporzioni tra i sessi. **Tra gli over 75 le donne sono un numero esiguo, appena il 18%, nelle generazioni più giovani raggiungono e superano invece il 60%**. *«Dai nostri calcoli le iscritte a Medicina in questo anno accademico arriverebbero addirittura al 66%, cioè il doppio dei maschi — spiega Massimo Minerva, di Als, associazione liberi specializzandi — Ma non è questo il tema centrale, bensì che tra cinque anni la carenza di medici sarà risolta, anche se per certe categorie di professionisti ci vorrà più tempo»*. L'abbassamento dell'età media dei professionisti è un processo ineluttabile, che secondo **il presidente di Fnomceo Filippo Anelli**, in questo caso ha alcune criticità: *«Un tempo chi entrava nella professione era accompagnato da colleghi più esperti e anziani che in qualche modo lo formavano e lo facevano crescere. Con un ricambio di questo genere si rischia di perdere questa dinamica»*. Inoltre, aggiunge, *«i carichi di lavoro di ospedali e attività sul territorio sono sempre più alti, anche perché aumenta il bisogno delle persone. Quindi i giovani potrebbero trovarsi in difficoltà, con l'impatto di tanti pazienti da seguire da subito. Per affrontare questi problemi andrebbe aumentato l'uso dell'Intelligenza artificiale, in particolare per tenere sotto controllo la letteratura per fare le diagnosi»*. Legge la situazione con sguardo sindacale Pierino Di Silverio, segretario della principale sigla degli ospedalieri, Anaa. Ed è critico: *«Con l'aumento dei posti all'Università si rischia una pletora medica, che però non ridurrà le carenze in certe discipline che sono in crisi. C'è un effetto paradossale: avremo tanti medici ma non tanti posti nelle scuole di specializzazione. Quindi in tanti non troveranno lavoro e andranno a fare attività a cottimo dove non è richiesta la specializzazione, ad esempio nel settore privato. Il ricambio generazionale in sé non è un male, ma per renderlo efficace bisogna rendere più appetibili le professioni meno ambite, con incentivi anche economici. E magari pensare a un rapporto di lavoro più flessibile per i medici»*.



## Elisa Forte – Caterine d'Italia – La Stampa

ilaria, Paola, Sara, Simona. **Quattro madri, quattro città. Un dramma comune: la maternità spezza carriere.** Quattro storie che si mescolano a quelle di 60mila donne che ogni anno lasciano il lavoro nel primo anno di vita del figlio. Storie come quella di **Caterina Giacalone, la professoressa e madre che rischiava di veder sfumare il sogno di una cattedra** se non fosse riuscita a far slittare il corso di abilitazione dopo aver partorito. Perché a volte il punto di rottura arriva con la maternità: il carico si sposta sulle spalle delle donne. Così, spesso, addio carriere. Peggio: addio lavoro. **Le ragioni? Le spiega l'economista Azzurra Rinaldi, direttrice della School of tender Economics** di Unitelma Sapienza. *«Riguardano le caratteristiche dell'impiego: rigidità degli orari, scarse prospettive di carriera e pressione psicologica. Poi, il livello di protezione, come la possibilità di ricorrere a part-time temporaneo o congedi parentali adeguati. Infine, c'è il tema dei servizi di cura e di condivisione delle responsabilità familiari».* Il risultato è chiaro: **«La maternità rimane un fattore di svantaggio strutturale nelle carriere femminili»**, dice. A pesare anche la carenza di nidi: in Italia ci sono 30 posti ogni 100 bambini sotto i due anni. **Paola Bonvicini vive vicino Bologna e ha due gemelli** di quattro anni. Nel 2022 li mandava al nido di Molinella. *«Il conto delle due rette era di 1.300 euro. Il primo anno, tra una febbre dell'uno e un'influenza dell'altro, ho continuato a pagare sia le rette che la babysitter. La situazione è diventata insostenibile e ho dovuto chiudere bottega».* Aveva aperto dieci anni prima un negozio di toelettatura per cani. **«Ero partita da zero, con grandi sacrifici».** Clienti affezionati, guadagni solidi, lista d'attesa di due mesi. **Dopo la nascita dei figli il negozio resiste un anno.** *«Mio marito lavora con partita Iva, niente congedi. Io trasferivo gli incassi alla babysitter e tornata a casa mi aspettava il secondo duro lavoro: la gestione della casa. Gratis».* Sottolinea: **«C'è solitudine, un deserto. Devi essere Wonder Woman e se non lo sei ti giudicano. Nessuno ti chiede come stai. Nessun servizio pubblico che ti aiuti ad avere anche solo un'ora a settimana per te».** Licenziata via WhatsApp. **Sara V. è una mamma single di Bari.** Parla tre lingue, era direttrice di negozi. Ha due figli di 5 e 8 anni e oggi fa la cameriera. Contratto a tempo indeterminato, concorda turni solo a pranzo. Poi le chiedono le serate: prima solo il sabato. Poi il venerdì e il giovedì. **La babysitter costa 60 euro a sera. Lei ne guadagna 36.** Quando non riesce a trovare copertura arriva un messaggio: *«Non fai più parte del team».* Il giorno dopo si presenta al lavoro: non la fanno entrare. *«Mi sono rivolta all'avvocata Mariapia Vigilante. Ora mi hanno riconosciuto un risarcimento e gli straordinari».* Fine della storia. **Ilaria Maggi è consulente in benessere scolastico** e presidente de La Via dei Colori onlus. Suo figlio frequentava l'asilo Cip Ciop di Pistoia, al centro di un caso di maltrattamenti che ha portato all'arresto delle maestre. Le ripercussioni sono durate anni. **La loro vita è cambiata. Prima ha tenuto duro con il part-time.** *«L'azienda dove lavoravo è stata molto comprensiva. Ma gli orari non erano più conciliabili».* Quando le fu chiesto di tornare all'orario pieno e di tornare a fare anche i turni di notte ha preso la buonuscita e si è dimessa. **Il part-time come destino: lo è per il 29,3% delle donne. Gli uomini? Sono il 6,2%.** Simona Pizzutto è impiegata a Torino. Ha un compagno e la mamma vicina. Eppure **ha dovuto chiedere il part-time per crescere tre figli.** *«Solo così sono riuscita a modulare i tempi. Ma mi ha impedito di pensare alla carriera come avrei voluto. Ha significato meno guadagni per la famiglia».* Ha utilizzato nidi e i servizi a disposizione. **«Ma tutto era complicato e faticoso».** Ora che i figli sono grandi, è iniziato il



capitolo successivo. *«E' il turno dei nostri genitori anziani. Un lavoro altrettanto assorbente e con meno reti di supporto».* **Si chiude un cerchio, se ne apre un altro.** Sempre sulle stesse spalle.

A cura di Alessandro Vaccari